

VIALE MAZZINI

UN SERVIZIO PUBBLICO? SMANTELLARE L'AZIENDA

MASSIMO TEODORI

Ho un sogno: smantellare la Rai, ridimensionarla e riportarla alle funzioni di servizio pubblico, sbriciolare il grumo di potere usato impropriamente da tutta la politica: ieri molto, moltissimo a sinistra, oggi in tentativi talvolta maldestri, a destra. Si dirà che sono un agente del Cavaliere che vuole distruggere il concorrente di Mediaset, tanto più che scrivo per un giornale di famiglia. Purtroppo, però, non mi pare che il governo Berlusconi ce la metta tutta per privatizzare la Rai. Purtroppo. Quanto alle mie opinioni, confesso che scrivevo le stesse cose una decina di anni fa da editorialista di un quotidiano nazionale di tutt'altra proprietà e tendenza.

Il fatto è che da un punto vista liberale, di fronte ad un coacervo pubblico di potere informativo senza eguali in Occidente, l'unico ragionevole atteggiamento è invocare la privatizzazione. L'ABC del liberalismo insegna che qualsiasi potere non soggetto a limiti, contrappesi e responsabilità, diviene irrimediabilmente fonte di abuso. E la Rai è sempre stata una fonte di abusi sulla testa degli utenti, un potere senza responsabilità se non quelle servili rispetto ai potenti del momento. Non passa giorno in cui non si teorizzi la valenza politica dell'influenza televisiva: ed è proprio questa la vocazione profonda della Rai sviluppatasi sotto la maschera del servizio pubblico.

Anche le dispute di questi giorni hanno (...)

(...) del grottesco. Un partito, la Quercia, la cui direzione emette in pompa magna un comunicato con cui si chiede la dimissione dei membri del Consiglio d'amministrazione nominati dall'Ulivo. E dove siamo, a Mosca del 1952? Un ministro delle Comunicazioni che, invece di assumere quel distacco istituzionale che la sua carica comporta, dichiara che la cultura di destra è stata come il milite ignoto. Un giornale di partito, *l'Unità*, che titola a no-

ve colonne «Raidue mette la camicia verde di Bossi» dopo che un giornalista in quota Lega con un escamotage ha mandato in onda un servizio non proprio da servizio pubblico imparziale. Intellettuali di sinistra che fanno circolare manifesti in cui si proclama che la normale riorganizzazione delle strutture della terza rete radiofonica equivale all'assassinio della cultura in Rai. Intellettuali autoproclamatisi interpreti della cultura di destra che si lamentano perché non hanno ottenuto poltrone e poltroncine nel consiglio d'amministrazione o nella direzione di programmi. Direttori di testata e conduttori di talk show che si comportano come satrapi di fronte ai quali le piccole strafottenze dei politici istituzionali arrossiscono per timidezza.

Se provate a raccontare in qualsiasi altro Paese civile che in Italia c'è una «guerra di palinsesti», che i dirigenti della Rai non possono rivedere i rapporti di lavoro con giornalisti che hanno usato il denaro pubblico per fare pesante propaganda partitica, e che la politica italiana è tutt'uno con i talk show televisivi in cui i conduttori sono arbitri onnipotenti, e che giornalisti noti come Biagi e Santoro si proclamano «resistenti», «combattenti della libertà» e «alfieri del pluralismo» mentre difendono i loro contratti, difficilmente vi crederanno e molti penseranno che state parlando del libero Stato delle banane e non di un importante Paese del G8.

Non nascondiamoci dietro un dito. La Rai è un bubbone perché il suo intreccio con la politica è inestricabile: nel consiglio di amministrazione, nella sudditanza dei suoi funzionari e giornalisti alle parrocchie politiche, nel modo in cui si è sviluppata ed è stata allevata la sua classe dirigente professionale, da come è stato succhiato il denaro del contribuente senza alcun rispetto del mercato, infine anche per come il fortissimo partito Rai ha giocato all'interno della stessa politica per cui spesso non si riusciva a distinguere se erano più le correnti Rai a comandare sui gruppi politici del Pci, della Dc e poi anche del Psi, o se erano le correnti partitiche comuniste e democristiane a trasmettere gli ordini a questo o quel dirigente radiotelevisivo.

Di questa escrescenza nella vita civile italiana i comunisti e i postcomunisti hanno beneficiato più di tutti. Un po' per la loro supposta egemonia culturale nell'ultimo cinquantennio, un po' per il loro accanito e sapiente esercizio del potere allargatosi oltre ogni misura nel vuoto di altri poteri di riferimento politico. Di qui la ragione di tanta rabbiosa reazione oggi in cui il potere di centrodestra, talvolta con vizi speculari a quelli di ieri anche se molto più ingenui e improvvisati, tenta

con i suoi uomini di raddrizzare la situazione. Ma la Rai è irrimediabile perché nasce, cresce e ha un Dna intimamente politico e servile. Non se l'abbiano a male i tanti bravi, bravissimi professionisti che vi operano e vi hanno operato: ma essi stessi sono le vittime di una situazione d'impossibile indipendenza. È perciò che l'unico rimedio possibile è il tentativo di sgonfiare il pallone, ricondurlo a più miti consigli, allentare la morsa della politica mettendo la parte dell'azienda che non corrisponde a funzioni di servizio pubblico sul mercato. Questo è il caso in cui una fortissima dose di libera concorrenza, dopo il più selvaggio dei dirigismi politici, può rappresentare la giusta medicina. Non già a maggior gloria del Cavaliere, ma per sciogliere il nodo di informazione e libertà per i cittadini italiani.

"
IL GIORNALE
26 giugno 2002
①P